

Editoriale

Con questo numero del 2014, «Storia delle Donne» giunge al suo decimo anno di pubblicazione. Non possiamo e non vogliamo qui ripercorrerli, questi anni. Riteniamo tuttavia opportuno, con l'occasione, richiamare e coltivare l'idea che ci ha guidate dal 2005 a oggi nella scelta dei temi e nella costruzione dei numeri. Abbiamo creduto e continuiamo a credere che le vite vissute dalle donne siano un terreno privilegiato su cui cogliere e misurare le scelte del potere e le dinamiche politiche, dal passato remoto al nostro presente: anche quando sembrano del tutto private e dunque estranee al disegno della grande storia, le vicende femminili e le narrazioni delle donne riempiono e danno senso a quel disegno più vasto, restituendo trame e gerarchie sociali sfuggenti, anticipando, nella nostra contemporaneità segnata dalle migrazioni di massa, sconfinamenti e superamenti dei *limina* imposti, culturali e geografici.

La storiografia nasce come narrazione. Prima che intervengano altre scienze e altre modalità di conoscenza e di analisi del reale, il racconto è la forma originaria e capitale per comprendere, per comunicare e per garantire la memoria dei fatti. Senza il racconto che li traduce in parola e in scrittura, gli eventi sarebbero destinati a perdersi: lo afferma Erodoto, il padre della storia occidentale, inaugurando l'esposizione della sua ricerca; lo conferma Tuciddide, lo storico paradigmatico per eccellenza, rivendicando l'eterna durata alla registrazione scritta che dovrà colmare la deperibilità dei fatti; lo attesta il persistere delle narrazioni contemporanee, senza le quali i dati delle più sofisticate analisi specialistiche – economiche, statistiche o politiche – raggiungerebbero soltanto gli addetti ai lavori.

La narratologia del Novecento ha insegnato a riconoscere le strutture portanti e ricorrenti della narrazione, spesso prescindendo dai soggetti narranti. Ma nessun racconto è neutro: e quando il racconto intende costruire-ordinare una memoria condivisibile e collettiva, è d'obbligo indagarlo attentamente, oltre che nelle forme, per i soggetti che raccontano, sul come lo fanno, quando, dove e per chi.

Abbiamo suggerito che il binomio donne-racconto, antropologicamente consueto, si articolasse intorno al conflitto, nei livelli, nelle forme e nelle situazioni concrete in cui la categoria del conflitto può essere declinata. Riteniamo infatti che i conflitti –con le sofferenze e le crisi che comportano– siano occasioni, momenti e cause di verità, motori di racconti, moltiplicatori di prospettive e di tonalità. Nei conflitti anche le differenze di genere si acutizzano e la specificità femminile può affiorare con particolare evidenza.

Come raccontano le donne, quando il loro racconto, stimolato da difficili situazioni di conflitto e di crisi, supera la vita privata e familiare? Ci sono motivi e modalità riconoscibili e ricorrenti del racconto femminile nei diversi luoghi e nelle diverse epoche? Come si rapporta il racconto delle donne con quello maschile e spesso dominante? Uomini e donne narrano degli stessi oggetti, con lo stesso sguardo? I racconti delle donne si limitano a riempire i vuoti e a essere complementari ai racconti maschili, oppure li smascherano e ne svelano le omissioni e le sbiancature strumentali? Assimilano e confermano, legittimandole, le costruzioni maschili? Creano legami sociali alternativi a quelli costruiti dalle grandi ideologie? Oppure li contestano apertamente per disgregarli? O, forse, agiscono dall'interno, inserendosi per modificare, fino talvolta a sovvertirli, i quadri prevalenti? Gli interventi delle donne affrontano i temi sensibili dell'identità di gruppo, di etnia, di nazione?

Dinanzi al gran numero di narrazioni e trattazioni maschili dei maggiori conflitti e dei grandi snodi della storia, le voci femminili risultano poche e poco ascoltate, spesso tradotte, talvolta inquisite e nei casi estremi neutralizzate dalla mediazione maschile. Ma fino a che punto anche le donne della nostra contemporaneità hanno accesso alla scrittura e ai media? E quelle che accedono ai mezzi di comunicazione possono essere ritenute affidabili portavoce delle donne di cui scrivono?

Abbiamo comunicato il nostro tema, che sapevamo attraente e tuttavia delicato da affrontare, con molta fiducia e con qualche preoccupazione. Abbiamo voluto invitare a collaborare donne molto diverse fra loro per età, provenienza geografica, formazione e appartenenza disciplinare, per prospettiva culturale. Il nostro *Call for Pa-*

pers ha ottenuto una risposta senza dubbio superiore alle aspettative, molto lusinghiera per numero e qualità delle proposte, successivamente ridotte per autoselezione e selezione dei referees. I contributi ci hanno restituito, liberandoli da sovraimpressioni, racconti, parole, canti, scritture e anche gesti e prese di posizione esistenziale di donne lontanissime tra loro, nei contesti di società differenti nel tempo e nello spazio, non abitualmente messe a confronto.

Il numero si inaugura con la figura fuori scala di Ruth Finnegan, che ha voluto farci dono di testi orali raccolti di prima mano nelle Afriche e su un lungo periodo, voci femminili corali su temi esistenziali primari: sono canti, poesie e narrazioni d'amore e di matrimonio, ma anche di schiavitù e di apartheid da cui balza diretto il racconto delle donne, vivo anche nel timbro e nelle tonalità. Voci che mettono in stretto rapporto la vita quotidiana e l'ethos con le dinamiche politiche e la storia. Partendo dalla constatazione che quasi dovunque in Africa le voci femminili sono occultate a vantaggio di un potere maschile che, salvo rare eccezioni, mira a sottometterle, l'autrice studia via via la parola delle donne. Tali autorappresentazioni si esprimono in modo più o meno velato, oscillando fra la contestazione e l'assimilazione dei valori dominanti. Le contrasta una sotterranea esorappresentazione, quella del punto di vista maschile che veicola sulla donna alcuni cliché: e poiché il taglio è complessivamente diacronico, vediamo porsi la questione del rapporto fra il punto di vista femminile e quello maschile.

Secondo la consueta linea della rivista, anche questo numero 10 si apre con il presente e quindi risale lungo il crinale del passato. Il presente viene messo a fuoco attraverso due icone femminili di grande rilievo, Margaret Thatcher e Winnie Madikizela-Mandela, che risaltano sulla scena internazionale del secondo Novecento.

Sulla base della vasta mole di discorsi, interviste e scritti autobiografici della stessa Thatcher, e sulla scorta di analisi politiche e culturaliste, Lidia De Michelis disseziona con elegante acribia la potente figura della Lady di ferro, che nell'immaginario popolare e politico britannico ha rappresentato per anni un polo ineludibile, un nucleo di violenza verbale e iconica che ha sempre implicato, anche, considerazioni di genere. Thatcher appare qui una figura carismatica i cui ruoli spaziano dalla difesa di un'identità nostalgica e nazionalista alla *performance* più perversa del femminile al potere, che ha trovato nel momento della guerra per le Falklands il punto espressivo più pieno.

Shireen Hassim si sofferma interrogativamente sulla personalità controversa e umbratile di Madikizela-Mandela cercando di libe-

arla dai lacci della leggenda in cui è avviluppata, insieme al marito Nelson, ma in modo ben diverso da quello di lui. Qui la difficoltà appare essere quella di farci ascoltare la voce del personaggio, che a lungo ha rifiutato di rivelarsi e si può soltanto afferrare attraverso lampi e bagliori filtrati da un'esistenza tragicamente esposta al rischio incandescente dell'apartheid.

Nel saggio di Anna Vanzan emergono voci e sguardi autoriali di registe iraniane contemporanee che rappresentano i conflitti in corso nel loro paese, trovando nuovi linguaggi e codici espressivi per un racconto incardinato nella differenza.

Jolanda Guardi riscopre narrazioni femminili non d'autore del movimento di liberazione d'Algeria, poche e a lungo ignorate eppure, nella loro peculiarità, molto illuminanti per un capitolo di storia incominciato e continuato all'ombra di molte coperture.

Infine, Anne-Marie Dauphin-Tinturier offre una testimonianza diretta dell'impegno che le donne dello Zambia settentrionale si assumono modificando i rituali iniziatici femminili in modo da piegarli alla necessità di combattere la nuova malattia, l'AIDS, e difendere le giovani donne che si preparano al compito che le aspetta, quello di formare l'uomo che solo nel rapporto con la donna troverà il proprio pieno sviluppo personale e sociale. Qui appare chiaro come le donne possano esprimersi con forza ed efficacia insinuandosi nel linguaggio tradizionale del mito e inserendo nuovi temi nei racconti mantenuti nella scia della tradizione.

Non è stato facile recuperare nel passato il racconto dei conflitti attraverso voci femminili e per ragioni storiche evidenti, che hanno a che fare con la più radicale esclusione delle donne del passato dalla vita pubblica e dalle forme di comunicazione.

Aprire la sezione il contributo di Alessandra Soletti con il caso più lontano e più straordinario, in cui abbiamo l'eroina –figura emblematica femminile immersa nel conflitto– e la poetessa a lei contemporanea che ne canta le gesta, un vero e proprio gioco di specchi tra Giovanna d'Arco e Cristine de Pizan.

Silvana Bartoli ci richiama su uno squarcio inatteso nella vicenda di Port Royal e dei suoi rapporti con il potere, dissotterrando, attraverso le lettere, il racconto intenso e appassionato della sorella di Pascal, di solito celata all'ombra del fratello. La giovane Jacqueline Pascal sembra poter realizzare le sue scelte esistenziali soltanto chiudendosi nel monastero. Così, lo spazio cintato del convento femminile diventa risonante di un'urgenza individuale che è anche l'eco di una più condivisa esigenza di ribellione al potere patriarcale, ecclesiale e sovrano dell'epoca.

Con Lola Ruiz Berdún si guadagna il XIX secolo della modernizzazione della Spagna, ove si disegna un conflitto all'apparenza solo sindacale e lavorativo, ma di fatto insistente sul terreno delicatissimo delle nascite e sulle autorità maschili che si stavano arrogando il diritto di gestire un'area già riservata alle donne, in cui ad essere in gioco e in causa è direttamente il loro corpo.

Elena Borghi racconta le mosse del primo femminismo indiano agli inizi del Novecento, focalizzando l'osservazione al centro della potente famiglia Nehru e analizzando il dialogo che ne scaturisce grazie alle voci di Rameshwari e Uma Nehru. Sinora si era preferito tacere la presenza viva di queste esponenti del discorso femminile, e far comparire le donne soltanto come partecipanti di secondo livello al movimento di liberazione indiano, a guida maschile, a partire dagli anni Venti del secolo. La riscoperta della presa di responsabilità e di parola di queste donne permette di costruire una continuità con le figure femminili che successivamente si sono imposte all'attenzione del mondo.

Chiude questo fascicolo la sezione **Oltre il tema** che ospita la personale lettura di Loretta Pistilli su due figure scelte come simboli dell'alterità femminile: Simone Weil e Antigone. Introdotto dalla domanda se abbia senso parlare di uno stretto legame tra la filosofa militante francese del Novecento e una delle figure tragiche più amate della cultura occidentale, il contributo ha come soggetto principale Simone Weil, di cui l'A. mette in luce il percorso esperienziale e speculativo seguendola nella sua esperienza lavorativa che sarà così fondamentale per la costruzione del suo pensiero.

Le curatrici
Anna Beltrametti e Itala Vivan